

Spettacoli

Chi vincerà questo Sanremo? Ve lo dice Giucas Casella

ROMA. Il vincitore di Sanremo? Ve lo dirà Giucas Casella in anteprima: mercoledì, su Rai due, nel corso del programma *Acqua calda*. Secondo il mago né Enrico Ruggeri, né Renato Zero o Mietta hanno le carte giuste per il trionfo sulla gara canora. «Già altre due volte ci ho visto giusto - dice Casella - per la vittoria di Riccardo Fogli e per quella di Massimo Ranieri».

Il teatro salvato dal guano: in scena musical su Leonardo

LONDRA. Due notizie in una. La prima: a giugno debutterà a Londra *Leonardo*. *Portrait of a love*, un musical sull'amore del genio per la Gioconda. La seconda: 12 milioni di sterline per lo spettacolo verranno sborsate dalla Repubblica di Nauru, un'isola a 4000 chilometri a nord dell'Australia, resa ricca dall'exportazione di guano, cacca di uccelli fossilizzata.



L'INTERVISTA
CORRADO AUGIAS
Scrittore, giornalista e conduttore televisivo

Riparte stasera alle 22.45 con una puntata dedicata a Giacomo Leopardi il programma di Raitre «Gli intellettuali italiani? Pensano troppo, non sanno raccontare. I politici? Sono dei pozzi d'ignoranza»



Corrado Augias: a sinistra, una vecchia stampa della biblioteca imperiale di Vienna

La «Babele» anticrisi

«La crisi italiana? Economica, istituzionale e politica sì. Ma anche culturale. Cosa fare allora se non invocare un'immensa opera di aggiornamento culturale? Riparte (anche) con queste premesse, stasera su Raitre alle 22.45, *Babele* di Corrado Augias. Con notizie dal mondo dei libri, dibattiti in studio, intellettuali chiamati in causa. Primo appuntamento, con un grande misconosciuto dalla tv: Leopardi.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «Volume di fogli uniti insieme, scritti, stampati o bianchi». Zingarelli a parte (pagina 1044) in una sola parola, un libro. Che può essere un amico, un nemico, compagno d'avventura e di vita. Oggetto inanimato, ma solo in apparenza e dalle cui pagine può spuntare d'improvviso la capacità di decidere o la voglia di cambiare, e, perché no, di rinunciare e cancellare tutto. Libri, dunque. Cultura. Eccoci a parlarne con Corrado Augias che da oggi, ogni domenica fin all'estate, ci aiuterà a rimettere in ordine la biblioteca. Spostando vecchi amori, facendoci scoprire di nuovi.

Complimenti, Augias. Bel

coraggio. Nell'epoca della televisione-spazzatura lei «ossia tornare a riproporre libri in tv. Da questa pervicace cosa si deve dedurre? Che lei è convinto che la cultura a mezzo video è una proposta possibile?»

«Io sono profondamente convinto che qualcosa si possa fare. Non so se è giusto chiamarla proprio cultura. Si può fare sicuramente un'informazione diversa. E siccome la formula che adotto quest'anno mi dà una certa sicurezza credo che questa promessa (con l'incertezza di tutte le vicende umane), possa essere mantenuta. Dico questo perché la televisione, che è diventata or-

mai il nostro universo di rappresentazione, il mondo al quale ci riferiamo come collettività (poi ognuno ha i suoi problemi personali), abbraccia tutto, vede tutto, parla di tutto, fa vedere tutto meno una cosa: l'informazione alta e cioè, tutta una fetta che è pure parte importante della vita collettiva.

Facciamo subito un esempio.

Nella prima puntata di *Babele* noi parliamo di Giacomo Leopardi. Io credo che di Leopardi in televisione negli ultimi dieci anni non abbia mai parlato nessuno. Ora, se nessuno ha mai parlato negli ultimi «anni» (non mi voglio sbilanciare) di Leopardi e di quello che è stato il suo pensiero, vuol dire che c'è qualcosa che non funziona. Diventa allora tanto elementare da sembrare l'uovo di Colombo che ci sia un programma, almeno uno su una delle tre reti pubbliche, che occupi questa area dell'informazione.

Tutto bene allora, dato che da stasera va in onda la sua trasmissione che colma, ap-

punto, questo vuoto?

Troppo facile. La faccenda è molto più complicata sotto molti punti di vista. Vediamone uno nobile. Giorni fa il critico Franco Cordelli, parlando a un convegno sull'argomento, ha affermato che, a lui, che si parli o no di libri in televisione è indifferente perché è uno di quegli argomenti dove non si sa bene se è lo spirito da far da contrappeso al mercato o viceversa. A me queste cose sembrano vecchissime, cascamì della scuola di Francoforte ripassati all'americana. Ancor più inaccettabili da parte di un critico che nel passato ha militato nella sinistra (tra virgolette). Roba da cadere dalla sedia.

Affermando quanto ha detto Cordelli non tiene in alcun conto due fattori fondamentali: che la crisi del nostro Paese è istituzionale, economica, politica ma anche culturale, di disorientamento. Noi per quaranta anni siamo stati tenuti in piedi dalle ideologie e dalle fedi politiche e religiose. Le ideologie sono finite dove sono finite. Anche le fedi non si sentono tanto bene. E allora, che cosa uno spirito laico e pro-

gressista può chiamare, invocare se non un'immensa, gigantesca opera di aggiornamento culturale.

In grado di coinvolgere tutti?

Questo è un bel problema. Tullio De Mauro mi ha sorpreso qualche giorno fa dicendo che il 60 per cento degli italiani o è analfabeta o lo è di ritorno o, al massimo, ha conseguito la licenza elementare. Dati che avrei preso per buoni nel 1913, mai nel 1991. Dati di oggi, spaventosi, che spiegano, però, perché in Italia si vendono pochi libri, perché si leggono pochi giornali, perché la componente culturale nella crisi che stiamo attraversando abbia un così tragico rilievo.

Ritorno al ruolo degli intellettuali. Quale può essere?

Dovrebbero tentare di fare uno sforzo collettivo per una grossa opera di diffusione, rivoluzionaria, della cultura. Chi non punta a questo mi fa venire il sospetto che forse una delle cose che non funzionano in questo Paese sono anche gli intellettuali. Sono degli esteti, dei nipotini di D'Annunzio, tut-

ti a casa a pensare. Incapaci di raccontarci l'Italia.

Ma lei dovrà fare la sua trasmissione proprio con questi personaggi...

Nella mia trasmissione verrà chi vuole. Invierò anche Cordelli perché venga a spiegare a chi ci ascolta perché non serve parlare di libri in tv. L'argomento mi tocca anche perché *Babele* è una trasmissione che in qualche modo comincia quando finisce. La ragione per cui possiamo rifare il programma, e a lungo, è perché l'altro ha inciso profondamente sulla vendita dei libri. La direzione di Raitre ha fatto fare a questo proposito un'inchiesta di mercato e i soldi per rifare la trasmissione sono stati stanziati quando si è appurato che abbiamo inciso per un 5-7 per cento sul fatturato delle librerie. Un risultato importante che dimostra che *Babele*, al contrario degli altri programmi, serve quando finisce e provoca un effetto innegabilmente positivo.

Ma c'è anche «a tutto volume»

Stasera in trasmissione ospite

ro Alessandra Casella proprio per dare sostanza ad un minuscolo esempio di pace televisiva tra i conduttori di due programmi che si occupano, su reti differenti, di libri. Programmi diversi, con tempi diversi. Loro illustrano i primi dieci in classifica in una sorta di hit parade dei libri, io invece molto spesso vado a pescare negli angoli dell'editoria e cerco di portare alla luce autentici gioielli magari passati inosservati. Questo ovviamente presuppone che chi fa il programma e il suo editore, cioè la rete, siano assolutamente disinteressati. Io non faccio favori e la rete me lo consente.

Lei, comunque, fa pubblicità

ai libri. Vende cultura.

Sono dell'idea che se aiuti la diffusione di un buon libro (questo è il presupposto da cui non si può prescindere) non devi farti bloccare dal fatto che, nella sostanza, fai un favore all'editore. L'idea di aver fatto vendere tante migliaia di copie della *Scimmia*, più grande del Pleistocene, è stata una vendetta di un milione di copie della *Lettera sulla felicità* di Epicuro non mi può rendere meno soddisfatto solo perché Adelphi o Boringhetti si sono visti sommersi dalle richieste.

Più cultura, allora. Anche per uscire dalla crisi?

Credo che la cultura potrà essere d'aiuto alla nuova classe

dirigente che per il momento non si vede, ma c'è. Uscirà fuori alle prossime elezioni. Anche un movimento come la Lega sono convinto che al suo interno abbia una potenziale classe dirigente. La diffusione della cultura, ragionando in termini di nuovo, diventa fondamentale. Una delle caratteristiche del politico che spero riusciamo a mandare a casa in blocco è di essere profondamente incolto. Ho chiesto ad Amato: «Questa classe dirigente, legge?». Mi ha risposto: «Al massimo i giornali». Tra un politico di formazione colta e uno incolto, a parità di tutti gli altri meriti, non ho dubbi che quello colto sarà sicuramente migliore.

Al Filmfest presentati «La delatrice» di Thomas Mitscherlich e «I giardini di cemento» da un romanzo di Ian McEwan. Intanto la giuria ha grossi problemi nell'assegnare i premi

Il tempo dei bambini (e delle spie)

Il concorso di Berlino si riscatta lievemente, con almeno tre film interessanti visti negli ultimi due giorni. Germania, Giappone e Gran Bretagna sollevano le sorti del festival, ma il livello generale resta basso e si sa che la giuria, già riunita, ha grossi problemi nell'assegnare i premi. E intanto oggi il Filmfest festeggia il suo ospite più illustre, Billy Wilder: stasera, alle 20, un'attesa conferenza stampa.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO. Come direbbero ad *Avanzi*, pare (sottolineato tre volte) che la giuria del Filmfest sia riunita e non sappia che pesci pigliare. Non vorremmo essere nei loro panni. Pare, di nuovo, che almeno tre-quattro scuole di pensiero si combattano fra i giurati, ma deve trattarsi di un pensiero molto debole se nessuno riesce a prevalere. Quel che è certo, è che il film non aiutano. Nessuno si staglia in modo deciso sugli altri, un arbitro di boxe dovrebbe squallificare tutti per scarsa combattività mentre un arbitro di calcio dovrebbe attendere il 90 per archiviare il più squallido degli 0-0. Si può sperare, in fondo, che prevalga un giudizio «politico» e che l'Orso d'oro vada a *Malcolm X* film tutt'altro che perfetto, ma nobilissimo, e snobbato dagli Oscar solo pochi giorni fa. Noi facciamo il tifo in questo senso, ma è un'opzione pericolosa: perché ragioni geopolitiche potrebbero anche far rientrare in gioco qualche orrido film tedesco, rumeno (lo spaventoso *Letto coniugale* di Danelluc ha i suoi tifi) o scandinavo: In crocchio le dia, sapendo comunque che, più che un orso, sarà un oroscoppio.

A dire il vero, negli ultimi due giorni la selezione ufficiale si è lievemente riscattata, pre-

zesso, non secondario, di questa angosciosa terapia di gruppo. Narrato con venature, ora tenere ora grottesche, il tema è sempre quello: rielaborare il passato per affrontare un presente tutt'altro che roseo. E comunque, non dimentichiamolo, anche Freud (come Marx) parlava tedesco.

Dall'Inghilterra e dal Giappone arrivano invece film che trattano tematiche familiari. *Nostalgia* è la storia di una gelosa, ovvero di una prostituta di lusso costretta a far convivere il mestiere con l'affetto per la figliuola lontana. Un tema molto «alla Mizoguchi», che il giovane Bando (un attore kabuki, nonché ballerino per *Bejar*) tratta con mano sorvegliatissima, riproducendo in modo quasi filologico, grazie anche alla fotografia in bianco e nero, lo stile del grande maestro degli anni 50. Un regista ancora non originalissimo, ma che se non altro si è scelto dei buoni maestri. Andrew Birkin, invece, non è di primo pelo: ha 47 anni, è fratello della più celebre Jane e ha già fatto diversi film tutti orrendi. Con *Il giardino di cemento* centra il bersaglio per la prima volta: difficile dire se il merito è dell'ottimo romanzo di Ian McEwan su cui il film si basa, o se Birkin, che per altro si è scritto il copione da solo, ha messo la testa a posto. Prendiamo atto che il film è bello: molto triste, e molto erotico, nella descrizione di un gruppetto di quattro fratelli che seppelliscono allegramente i genitori e creano una sorta di «zona franca» nella loro squallida villetta periferica, circondata solo da gasometri e marce.

Certo, la loro non è una famiglia molto frequentabile:



A sinistra «La delatrice» e a destra «I giardini di cemento» film presentati ieri in concorso al festival di Berlino

quando il padre muore d'infarto, e la madre di consunzione, i fratelli Jack, Julie, Sue e Tom, citati in ordine di età (il più grande, Jack, ha 15 anni), seppelliscono mamma in cantina, in un blocco di cemento, e diventano «ragazzi selvaggi» in puro stile punk. Jack non si lava, Julie lo concupisce. Sue tiene un diario di rara efferatezza e Tom, il più piccolo, promette bene, andando in giro sempre vestito da bimba. Ma la verità è che i quattro hanno creato un proprio universo in cui gli adulti non avranno mai posto, e la scena finale, in cui Jack e Julie trovano finalmente il coraggio di consumare il proprio amore incestuoso, è il suggello di questo patto di sangue. Birkin mette in scena il tutto con ottima scelta d'ambienti e stile moderatamente visionario, un po' Lynch un po' Michael Powell, e finisce per dire cose non banali sulle perversioni sommerse della *working class* britannica. In questo festival così povero, se vincessi un premio importante non sarebbe davvero una sorpresa.

Pontecorvo alla Mostra: niente unanimità

MICHELE ANSELMINI

ROMA. Il primo giorno da curatore (ricongiunto) della Mostra del cinema di Venezia Giulio Pontecorvo l'ha passato a Berlino, negli ex studi della DeFa, ospite di un convegno di studio, dai ritmi massacranti, pilotato dal regista Wolker Schlöndorff. Ancora non s'è sentito con il neopresidente della Biennale, Rondi, ma attraverso le agenzie spedisce a Ca' Giustinian un'affettuosa precisazione: «L'ho detto e lo ripeto. La definizione di curatore mi pare vagamente iettatoria. Spero di poter rimanere quest'anno a Venezia, chiamandomi magari direttore pro-tempore».

Rondi, raccoglie prontamente l'invito. «Faremo di tutto per accontentarlo», sorride al telefono, anche se giuridi-

camente Pontecorvo resta un curatore, essendo stato chiamato ad occuparsi della Mostra per un anno, e non per i quattro canonici previsti dalla nomina a direttore. Ma il cinema toscano, reduce dal successo personale riscosso domenica scorsa al Mignon di Roma dal suo vecchio film *Kazô*, non vuole perdersi in dettagli: «Proprio come lo scorso anno, questa investitura delicata e importante giunge alla fine di febbraio, lasciandomi dannatamente poco tempo per organizzare il festival in modo conveniente. Nel frattempo lui non è rimasto con le mani in mano. «Nei mesi scorsi», spiega al cronista dell'Ansa, «ho continuato a lavorare attivamente, pronto a lasciare i frutti di

quest'impegno a un mio eventuale successore, per la riuscita delle Assise internazionali degli autori che si svolgerà il 15 settembre».

Quanto alla fattura della cinquantesima Mostra, Pontecorvo non si sbilancia: «Non ho elementi oggi per dire quale festival sarà in grado di fare né per commentare meglio le decisioni del Consiglio direttivo, ma credo anch'io che una riforma dello Statuto sia urgente. Non fosse altro, aggiunge il cineasta, «per assicurare autonomia di lavoro ai direttori di sezione, che se poi non funzionano possono essere rimandati a casa anche in anticipo». Una sottile polemica che suona un po' misteriosa, anche se subito dopo il curatore rinnova la promessa di un lavoro collettivo: «Cercherò di superare le prese di posizioni dei gioma-

listi circa la funzione della Commissione degli esperti (accusata lo scorso anno di essere composta da critici che poi recensivano i film da loro scelti sui propri giornali, ndr), così come di trovare un tavolo di intese, che mi sembra essenziale, con le associazioni di categoria, a cominciare dagli autori. Morale del discorso: «La Mostra è una sorta di battaglia che abita a decisioni rapide e da prendere in corsa».

Eppure non sembra così compatto il sostegno dei consiglieri della Biennale attorno al nome di Pontecorvo. «La nomina di Pontecorvo dell'altro sera ha registrato la maggioranza qualificata di 10 voti su 16, con opposizioni di varia origine e candidature contrarie che non sono tenute ad esporre», precisa diplomati-

camente Rondi. Si fanno i nomi di Grazzini, Laudadio, Morretti, Micciché, ma è inutile cercare di strappare una parola in più a riguardo.

Naturalmente ci si chiede perché il nuovo Consiglio, non essendo più in prorogatio, non abbia designato un direttore per quattro anni. «Resto dell'idea che bisogna arrivare in tempi brevi - ho parlato di tre mesi - alla riforma della Biennale. Intanto mi è sembrato giusto candidare alla guida della cinquantesima Mostra un autore che ha dimostrato di difendere la linea di difesa degli autori già adottata da Lizzani, da me e continuata da Bibrighi», scandisce Rondi, annunciando per l'edizione di quest'anno (31 agosto-11 settembre) un miglioramento delle strutture. Sarà vero?

